

golo e dall'individuale. Le caratteristiche del teorizzante, vogliamo dire del non vero teorico, sono in lui spiccate: le espressioni aforistiche, le ambiguità nel linguaggio, le contraddizioni o, almeno, i varii punti di vista non conciliati. E tutto ciò risulta dal presente libro; ma del libro stesso fornisce in qualche modo la critica. Quelle caratteristiche sono anche proprie degli artisti e dei critici-artisti; quelli, s'intende, che non siano anche dei teorici. L'Heinse fu un critico, soprattutto; ed allora troppo ci pare che il Jessen abbia insistito nell'indagine del valore teorico del suo autore. Trattandosi di un critico, l'atteggiamento teorico doveva servire soltanto a mettere in maggior luce la facoltà critica. I caratteri fondamentali della critica dell'Heinse, prima e dopo del viaggio in Italia, saranno stati quelli che abbiamo accennati prima; sono anzi quelli, certamente: ed esiste quella corrispondenza tra la maniera della sua critica, in ciascun periodo, e le vedute estetiche; gli esempi forniti dal Jessen provano la corrispondenza. Ma tutto ciò è ancora troppo generico, specialmente pel secondo periodo, del quale si voleva una maggiore documentazione; si desiderava di vedere più il critico in atto, caso per caso controllato e discusso. Non tanto esemplificare per mostrare le vedute teoriche nella critica concreta, ma, col processo inverso, si sarebbe dovuto osservare nei principali giudizi la spontaneità del gusto, permanente anche sotto le accidentali intrusioni affettive e le sovrapposizioni intellettualistiche, fornendo così un contributo più utile a quella storia della critica d'arte, che ancora si desidera (1). Sarebbe perciò il caso di dire che il critico di un critico d'arte deve essere un critico d'arte. E, certo, il presente libro, pregevole per quello che dà e per l'esposizione schietta e simpatica, sarebbe stato più completo e sarebbe rimasto più fermo nel cuore del suo tema, se l'autore si fosse, al pari dello scrittore preso a studiare, appassionato un po' più per le cose e un po' meno per le idee.

ALFREDO GARGIULO.

MICHELE ROMANO. — *Ricerche su Vincenzo Cuoco politico, storiografo, romanziere, giornalista.* — Isernia, Colitti, 1904 (pp. 291, in-8.º).

GIOVANNI OLIVIERI. — *Notizie su la vita di Gabriele Pepe con la giunta di alcune lettere inedite.* — Campobasso, Colitti, 1904 (pp. 110, in-8.º con ritr.).

Pur dopo il volume del dott. Ruggieri (2), che molti punti chiari della biografia del Cuoco e molti nuovi elementi aggiunte alla sua personalità di scrittore, non si può non plaudire a queste altre ricerche del prof. Romano; il quale, giovandosi degli studi del suo antecessore, frugando altre notizie nelle carte del Cuoco stesso o di suoi parenti ed amici, ed ana-

(1) Vedi *Critica*, II, 123.

(2) *Ivi*, I, 298-300.

lizzando con più acuta riflessione e preparazione più matura i dati biografici e i documenti del pensiero del Cuoco, s'è provato a ritrarre della vita e della mente di lui un'immagine più esatta, più piena, più viva. E mi pare che vi sia riuscito, dandoci un libro, in cui la schietta figura morale del C. e tutto il lato importante de' suoi scritti vengono efficacemente rappresentati: il libro che era desiderato per dimostrare il valore, non generalmente nè interamente riconosciuto, dell'autore del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*. Non che sia in ogni parte compiuto, e non dia luogo, qua e là, ad osservazioni: io stesso ne soggiungerò ora qualcuna. Ma quello che più premeva, c'è: il prof. Romano ha inteso il suo autore perchè lo ha amato; è penetrato nell'intimo del suo spirito, e ne ha veduto nettamente le idee dominanti, le molle più potenti, e quasi la struttura organica.

Egli ha compreso il merito reale di V. Cuoco, che è quello di avere, anticipando il Manzoni e il moto romantico, pur essendo cresciuto in una generazione d'ideologi, discepoli del Genovesi, persecutori e continuatori diretti dell'enciclopedismo francese, intesa e quasi sentita la storicità dello spirito; di avere intesa l'astrattezza di quell'uomo che gli enciclopedisti e già tutti gli scrittori del rinascimento ritennero sempre identico a sé per mutar di luoghi e di secoli; di aver sentito il bisogno di cercare l'uomo reale nelle determinazioni sempre cangianti che egli viene assumendo attraverso il suo continuo divenire.

Questo acuto senso storico, che fece del C. un solitario, anche tra i rivoluzionari napoletani del '99, e in generale tra gli scrittori contemporanei, d'Italia e di Francia, fu in lui effetto, in parte, del suo amoroso studio di Vico; ma soprattutto della tempratura speciale del suo ingegno: ingegno storico per eccellenza. Dico soprattutto, perchè bisogna notare che delle più profonde intuizioni generali del Vico, di tutto il succo delle sue speculazioni, il C., che pur meditò con tanto entusiasmo il pensiero vichiano e della fama del Vico si fece ardente propagatore, non giunse a scorgere nulla, o assai poco; e ciò che del Vico s'appropriò, in lui fu più una veduta metodica, un canone storico, che una vera e propria dottrina: fu un'avvertenza, che ebbe sempre presente, sia che criticasse il progetto di costituzione di Mario Pagano, sia che ricostruisse il processo storico della rivoluzione di Napoli, sia che scrivesse di politica nel *Giornale italiano* e nello stesso *Platone*; un'avvertenza, insomma, che applicò sempre, ma non la svolse, non la fecondò, non l'inquadrò, come il Vico, in un concetto generale, in una filosofia dello spirito. Certo, vale di più, molto di più, applicare che intendere un canone storico: si potrà avere fissa in mente tutta un'eccellente metodologia, senza esser capace di scrivere una sola pagina di storia, di cui quella sia l'anima. Prima infatti c'è la storia e poi la metodologia della storia. Ora Vico fu lo speculatore dello spirito e della storia; il Cuoco invece è essenzialmente uno storico; e se, non di rado, si prova a filosofare, egli non si solleva al di sopra degli scrittori coetanei. Fu uno storico. E storico non poteva essere per influsso

del Vico, senza quelle doti d'ingegno native, che fecero di lui uno dei più felici osservatori e degli espositori più freschi ed eloquenti delle complicate relazioni storiche. È grande merito del Cuoco aver sentito confusamente la grandezza del Vico; ma è suo merito molto maggiore aver saputo scrivere il *Saggio*, che fa del Cuoco uno degli storici di prim'ordine della nostra letteratura, il solo, forse, degno di stare al lato del gran Machiavelli.

Questo risulta chiaramente dalle ricerche del Romano, benchè non abbastanza chiaramente vi si faccia la distinzione necessaria tra le qualità di storico che il Cuoco ebbe, — e il Romano lo dimostra benissimo, — in grado eminente, e le qualità di filosofo, che certamente gli mancarono. Chi leggerà questo volume sarà in grado di conoscere e giudicare la grandezza dello scrittore molisano.

Per la parte biografica, dopo lo studio del Ruggieri, non ci poteva esser molto di nuovo da aggiungere: ma qualche cosa anche il Romano ha trovato: l'accertamento della data di nascita di Vincenzo (1.º ottobre 1770) ne' libri parrocchiali di S. Maria Maggiore in Civitacampomariano; gli studi su Vico fiorenti in questo paesello a tempo del Cuoco, secondo le notizie ricavate dal carteggio di G. Pepe; le nuove prove dell'avvoceria dovuta esercitare dal Cuoco in Napoli prima del 1799; la parte avuta dal C. nella rivoluzione; la data della venuta di lui a Milano (dicembre 1800), fissata con l'aiuto d'un mandato a favore dal C. stesso, rinvenuto nell'Archivio Civico di Milano; le molte informazioni intorno ai progressi del male onde, dal 1815, cominciò ad annebbiarsi la limpida mente del povero Cuoco, e intorno alla fine pietosa di lui nel silenzio e nell'abbandono; informazioni anch'esse desunte dal copioso carteggio del Pepe, — di cui sarebbe desiderabile una larga pubblicazione, — nonchè da lettere inedite dello stesso Cuoco, ripescate in una soffitta d'un vecchio fattore dei Cuoco. Così, mi sembra chiarito molto bene l'atteggiamento del C. di fronte alla rivoluzione: non l'approvò, non vi partecipò, perchè altra era la via che egli avrebbe preferita; ma, se non i mezzi, approvò i fini di essa, e meditò tra sè medesimo, con gli errori altrui, la maniera più propria di assicurare il trionfo di quelle libertà a cui tutti miravano. Da un libro di ricordi della famiglia Corbi in Avigliano, nella Basilicata, pare che nel '99 Vincenzo promovesse in quel paese, da Napoli, l'insurrezione. Certo, la parte da lui avuta nella scoperta della congiura reazionaria dei Baccher sta ad attestare che se egli, liberale moderato, fu contrario ai metodi radicali dei francesi e dei repubblicani di Napoli, amò la repubblica e l'avrebbe voluta salva, augurandole destini migliori.

Qualche lume si desidera tuttavia sulla dimora del C. a Milano e sui rapporti che vi ebbe con uomini politici e di lettere; perchè questo è il periodo più fecondo della sua carriera letteraria e il più importante nella biografia dello scrittore. Il Romano ha raccolto qualche notizia, ma ulteriori ricerche è sperabile che ci facciano meglio conoscere questa parte

della vita del C. Anche il Romano ricorda che nel 1802 il C. divenne compilatore del *Foglio* (non *giornale*) *ufficiale della Repubblica italiana*; ma nè anche lui che ci ha dato uno studio così diligente degli articoli pubblicati nel *Giornale italiano*, ci sa dir nulla di quel giornale e dell'opera spesavi dal Cuoco (1).

Nè interamente persuade tutto ciò che il Romano nota sulla fine del primo capitolo contro G. Pepe e gli altri parenti di Vincenzo, specie il fratello Michelantonio, pel poco affetto che essi avrebbero dimostrato al povero infermo nel triste tramonto della sua esistenza. Pel Pepe di certo il prof. Romano non ci dice nulla che giustifichi il suo giudizio; contro il quale sta l'affettuosa necrologia scritta nell'aprile 1824 nell'*Antologia*, quando essa non poteva certo spianargli la via al desiderato ritorno in Napoli e alla pensione, di cui pur si credeva in diritto, dal governo borbonico. E quanto a Michele, pare infatti che in lui, impiegato borbonico — morì nel 1852, consigliere della Corte superiore di giustizia — la prudenza, dopo la morte del povero Vincenzo, potesse più che l'affetto fraterno; ma lo stesso Gabriele Pepe, dalle cui lettere crediamo di poter arguire codesto, scriveva nel 1822 di aspirare alla stima di lui « come aspirava al suffragio del consigliere (Vincenzo) in fatto di cose scientifiche » (2) (p. 47). Ma bisogna pur ricordare che Michele non era stato mai un liberale; e la lettera del fratello Vincenzo a lui del 20 marzo 1802 a me pare molto probabile che si debba spiegare, come sospetta il Romano (p. 60 n.), coi sentimenti di deferenza del Cuoco verso la devozione del fratello ai Borboni. Un borbonico, in coscienza, non poteva far festa alla *Necrologia* del Pepe, benchè vi fosse esaltato il fratello. Nè d'altra parte è giusto prendersela con Michele perchè era borbonico; e parlare di « pusillanimità », di « ingratitude », di « *interessata* devozione borbonica » (p. 50) è un'ingiuria gratuita.

Del resto, questi giudizi arrischiati non sono che effetto del grande amore del Romano pel suo autore, al cui pensiero politico sono consacrati gli altri quattro capitoli del libro: studiandone le dottrine politiche, i concetti storici e il *Saggio*, l'attività giornalistica, le attinenze del Cuoco col Vico e il *Platone*: quattro capitoli molto interessanti, e che, come

(1) Vedi ora quel che scrive in proposito il prof. A. BUTTI in nota (p. 533) a *Una lettera di V. Cuoco al vicerè Eugenio* da lui pubblicata nel grosso volume *Dai tempi antichi ai tempi presenti — Da Dante al Leopardi* — Raccolta per nozze Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904, pp. 259-540. Da questo importante documento, che il Butti ha trovato nell'Archivio di Stato di Milano insieme con altri documenti cuochiani (che lo stesso Butti promette di pubblicare quanto prima), ci è data tutta la storia del *Giornale italiano*, e fatta nuova luce sulla biografia del Cuoco.

(2) Ecco, dice il Romano: nel 1822 G. Pepe considerava il Cuoco come morto. No: nel 1822 era assolutamente impossibile avere il suffragio in cose scientifiche da V. Cuoco.

illustrano a parte a parte le singole idee del C., mal si potrebbero riassumere in breve. Bisogna leggerli nel libro del Romano; che è una piacevole lettura, perchè il R. scrive colorito, vivace — benchè talvolta un po' abbondante — e chiaro. Noterò solo qualche punto.

Il pensiero politico del Cuoco (monarchia costituzionale, orrore per le rivoluzioni *passive*, per le riforme *ab imis*, per i sistemi, per le costituzioni, come quella francese del 1795, le quali per essere buone per tutti gli uomini non sono buone per nessuno; necessità di adattare la costituzione alla natura, alle tradizioni, ai costumi speciali del popolo a cui deve servire; giusto rispetto dell'individuo; esatto apprezzamento dell'importanza delle cause economiche nella vita delle nazioni ecc.) è accuratamente studiato dall'A. che si è servito con grandissimo vantaggio degli articoli del *Giornale italiano*. Acutamente anche sono da lui investigate le allusioni politiche del *Platone* al tempo presente (1).

Scarsi gli addentellati che il R. ha potuto indicare del pensiero del Cuoco con le dottrine dominanti del sec. XVIII; nè molto persuasive riescono le osservazioni di talune attinenze tra il Cuoco e il Genovesi. Grande era la stima in cui era questi tenuto dal Cuoco, come da tutti gli scrittori della seconda metà del sec. XVIII o del principio del XIX. Ma i luoghi dal R. (p. 101 ss.) citati delle *Lezioni di commercio* non dimostrano nessuno speciale consenso tra i due scrittori, la cui tempra intellettuale e, per gran parte, anche la cultura era diversissima. Il Cuoco trasse *ispirazioni* dalle sue letture numerose, ma non veri e propri insegnamenti; e tutte le sue riflessioni hanno la freschezza dell'originalità, se anche non siano sempre originali.

La tesi da lui sostenuta intorno all'utilità della storia, in uno scritto tuttavia inedito, è frutto anch'essa della sua riflessione personale; ma è fondamentalmente sbagliata. Il Cuoco, dice bene il R., non fu un grande teorico della storia (p. 122); il suo esperimento, nel *Saggio*, è più perfetto della teoria. E l'analisi che il R. fa di questo capolavoro cuochiano è assai penetrante, animata e adatta a far sentire la profondità e la bellezza del libro. — Degli articoli di giornale, che il R. dimostra quale preziosa miniera sieno di osservazioni acute relative alla storia italiana, alla politica, alle scienze sociali e alla letteratura, sarebbe davvero desiderabile una ristampa insieme con altri scritti inediti e sparsi del Cuoco. Il R. ne ristampa, insieme con alquante lettere inedite dello stesso Cuoco o del Pepe a questi, tredici, che gli parvero più interessanti; ma essi me-

(1) Le osservazioni del Romano ricevono una bella conferma dalla bocca stessa del Cuoco nella lettera testè pubblicata dal Butti, al vicerè Eugenio; dove il C., accennando al *Platone*, dice: « Chiunque lo legge con attenzione si avvedrà che quel mio libro non è un solo libro di erudizione, ma è diretto a formar la morale pubblica degl'italiani ed ispirar loro quello spirito di unione, quell'amor di patria, quell'amor della milizia che finora non hanno avuto » (p. 538).

ritano una scelta assai più larga, che sarebbe bene si accompagnasse con una buona ristampa del *Saggio*. Nessuno meglio del R. potrebbe attendervi: e sarebbe il mezzo migliore per far conoscere, come merita, V. Cuoco (1).

Senza dir nulla dell'importante studio, con cui si chiude il libro del R., intorno all'influsso del Vico sul pensiero del C., e delle buone osservazioni soggiuntevi intorno al valore del *Platone*, mi piace richiamare l'attenzione sopra gli accenni rilevati dal R. negli scritti del Cuoco, delle sue aspirazioni all'unità italiana (p. 89): accenni che risalgono appunto a quel periodo, in cui tra gli esuli napoletani del 1799 sorse e si affermò, com'è noto, questo concetto dell'unità. In un documento recentemente pubblicato (p. 40) dell'I. R. Archivio di Vienna il nome del Cuoco è insieme con quello del Pepe, del Colletta, del Pignatelli e di altri, ricordato tra quelli degli « individui più marcati ed influenti nel club che si riuniva in Napoli nella casa Gravina, ad oggetto di promuovere di concerto con varii agenti inglesi, speditivi da Lord Bentinck, un'irruzione in Toscana ed in altre provincie italiane per proclamarvi ed appoggiarvi l'indipendenza italiana ».

E a Bologna il 24 dicembre 1813 il cugino del Cuoco (era figlio d'una sorella del padre di lui), Gabriele Pepe, in un'ode all'Italia, indirizzata al Murat, aveva scritto:

Non più stranieri — i figli
I soli figli tuoi teco raduna
Ed al Germano e al Franco intuona guerra:
Richiama e stringi in una
Tutte le genti che il tuo suolo serra.

Dal suo diario tuttora inedito, il *Galimatias*, dove tale ode è riferita, si scorge con che fervore di voti il Pepe accompagnasse il tentativo di re Gioacchino, e come si dolesse de' tentennamenti di questo, della sua lentezza nell'operare e delle sue preoccupazioni diplomatiche. Il prof. Olivieri, che ha studiati i manoscritti del Pepe, conservati presso la Deputazione provinciale di Campobasso, e altre carte rimaste presso la famiglia Pepe, è riuscito nella sua *Notizia* a darci molti particolari nuovi della biografia di quest'altro grande molisano e a disegnare un nobile e delicato profilo di quella eroica figura. E alla sua applicazione accrescono pregio parecchie lettere importanti del Pepe ai suoi e di G. Capponi al Pepe. Essa è stata fatta a vantaggio del monumento che i molisani pensano ora di erigere a Campobasso a questo loro illustre conterraneo; ed è riuscita di gran lunga la migliore delle commemorazioni che in quest'occasione si sono fatte colà del Pepe.

(1) Io ho raccolto e stamperò prossimamente un volume di *Scritti pedagogici* di V. Cuoco, che sono di non piccolo interesse.

Di solito si fa consistere la grandezza del Pepe nella prova di patriottismo, di coraggio, di lealtà cavalleresca da lui data nel febbraio 1826 nel suo celebre duello col Lamartine. Ma se non avesse fatto altro, in verità che il monumento mi parrebbe di troppo. Questo è certo l'atto più noto della vita del Pepe, quello a cui si può dire che ei debba massimamente la sua celebrità, quello anche che può fare e fa di lui un personaggio caro al cuore degl'italiani. Ma non è vero atto di grandezza civile, per quanto nobile e onorevole. L'allusione al Lamartine fatta nel *Cenno* sul verso dantesco *Poscia più che il dolor poté il digiuno* non era che una sdegnosa risposta all'ingiuria del poeta francese, venuto allora a Firenze come segretario della Legazione francese. Fu una buona azione, ma non un'azione eroica. Lo stesso Gabriele narrando « con un certo orgoglio celliniano », come dice bene l'Olivieri, « e con la sincera espansione familiare » al fratello Raffaele tutto l'andamento della cosa, scriveva: « Molti prosatori e poeti volevan pubblicare articoli e satire in risposta al calunniator dell'Italia; ma il Governo Granducale, pe' riguardi debiti ad un diplomatico francese, non concedea il permesso della stampa ». E se la risposta di Gabriele poté passare, ciò avvenne perchè non fu che un'allusione in un articolo dedicato a una questione dantesca. Dopo, il Lamartine chiese una spiegazione: e il duello, per un militare qual era il Pepe, fu inevitabile. I particolari del duello dimostrano bensì uno spirito elevato e animoso: ma se per essi si volesse dar fiato alla tromba epica, essi diventerebbero quasi ridicoli. La grandezza del Pepe è tutta morale. « Era un'anima antica, — disse il Giusti alla sua morte, — mandata a vivere oggi; era un eccesso in bene di quel paese laggiù, non d'altro fecondo che d'ogni maniera di eccessi » (p. 97). E scrivendo al Berchet, l'anno innanzi: « Che vuoi tu sapere d'un paese nel quale si dà di traditore anco a G. Pepe? Io ti dico liberamente che quando ho udito ciò, mi son sentito inorridire. Gabriello Pepe traditore? Ma allora sei traditore tu, è traditore il Collegno, son traditori tutti coloro che raccomandano il senno e la moderazione ». E di quanta stima e reverenza non rendono testimonianza le lettere che l'Olivieri pubblica del Capponi al Pepe stesso? In una di queste il marchese Gino scrive: « Basta che voi mi amiare. Fatelo, mio caro amico, perch'io ne ho bisogno; e perchè vi amo e riverisco non pure assai ma *unice*, per dirla con Orazio che s'intendeva un poco di questi affetti addolorati e profondi. Ora tornerete alla solitudine vostra: ma qual luogo non è per voi solitudine? » (p. 100). Colui al quale si parla in questi termini da un galantuomo come il Capponi, che tanti valentuomini già conosceva e stimava, è degno di essere onorato nella memoria dei connazionali.

G. Pepe fu, oltre che un valoroso e intelligente soldato, un vero magnanimo (parola che sa di retorica per la stessa rarità dei casi in cui sia davvero appropriata): e la sua magnanimità d'antico stampo fu la ragione dell'altissima stima onde venne circondato sempre, da amici e da avversari: la sua rara magnanimità forma la sua grandezza. Molti si atteggiano, e più

allora s'atteggiavano, in un periodo di rivolgimenti politici e di lotte e di guerre nazionali, a magnanimi: ma G. Pepe fu tale. L'animo suo grandeggia nel suo *Galimatias*, che è da sperare possa venire presto in luce integralmente, e dalle stesse lettere familiari finora pubblicate. Quanta semplicità e quanto eroismo, e che ingenuità, nell'esprimere la propria grandezza. Nel diario di questo soldato, che si distingueva nella campagna di Spagna per la sua intrepidezza e la sua audacia, « qua e là troviamo, fra racconti guerreschi, giudizi sull'*Iliade* comparata con la *Gerusalemme*, sull'*Ossian*, sulle costituzioni militari degli Stati, su Alessandro, Cesare, Carlo XII ecc. » (p. 24). Serenità di spirito superiore. Nel giugno 1809 l'esercito stringe d'assedio Girona; il Pepe un giorno, verso mezzodi, si asside « all'ombra d'un fronzuto sughero » e di pensiero in pensiero si dà a considerazioni, com'egli narra (p. 27), « diverse da quelle dell'assedio, dell'attacco e della presa, delle quali volevo occuparmi. Lo spirito del guerriero fece luogo al cuore dell'uomo, e non vidi in Girona che un popolo il quale si ritrovava in mezzo all'operazione la più orrorosa del flagello della guerra ». Pensa all'ottimismo, e alla smentita che gli danno le guerre; a Rousseau che fa derivare dalla civiltà tutti i flagelli del genere umano, e si ricorda d'una sua ode dedicata « alla filantropia del generale Milossewitz »: *Arde da tanti secoli, La più feroce guerra, E pace alfin sospirasi In questa afflitta terra*. Strano militare questo che odia la guerra: ma è questo il segno che la guerra non era per lui un mestiere, e che il valore dimostratosi non era un mezzo per farsi innanzi. Nel febbraio 1822 da Brünn, dopo tante traversie, scriveva al fratello: « Malgrado questo stimolo alla disperazione, io sono rassegnato: anzi più che rassegnato, mi sento di giorno in giorno sempre più superiore alle vicende; anzi, più che superiore, guardo con occhio di pari dispregio il mondo e gli uomini, l'avversità e la fortuna, la vita e la morte. Ma ove poi mi sento veramente eroe, e scusami se, avendo avuto persecuzioni e vituperi da' miei simili, mi laudi da me stesso, si è che se la sorte cangiasse le posizioni, io beneficerei i miei nemici anzichè vendicarmene, io soccorrerei quelli che, senza aver da me ricevuto male alcuno, mi ordirono l'orrendo tradimento col quale fui arrestato » ecc. (p. 34). Il Tommaseo, che lo conobbe a Firenze dal 1827 al 1833, ricordava « il vitto suo temperante, e il vestire decente ma povero, e la gravità serena, la mansuetudine dignitosa » (40-1). Egli il colonnello Pepe, si lavava i fazzoletti, e si rattoppava i calzoni, mentre dissertava su Dante. Si veda anche quanto si attagliano alla sua natura sana, schietta e semplice questi giudizi letterari che si trovano nelle sue lettere. Al fratello, scrupoloso purista: « mi pare di vederti sempre col compasso e colla bilancia ad acini in mano onde non offendere neppure menomamente l'ombra dell'esattezza. Ma va più franco e sicuro con la penna in mano, perchè andrai meglio.... Eviterai, così facendo, quel *sectantem leviam nervi deficient....* Rammèntati che il primo getto di un pensiero ha sempre quella vergine energia della naturale e prima idea: energia che va conservata e che

sperdesi ove troppo si vada limando ». « A proposito del Giordani, tu lo chiami scaltro rubatore de' pensieri degli scrittori greci; io poi l'ho chiamato sempre *grandissimo scrittore di piccolissime cose*.... Fin da che lo conobbi e vi ebbi ragionato, mi parve un uomo povero di buoni giudizi » (53-4).

E ha ragione l'Olivieri di tenere all'esattezza dell'aneddoto raccontato dal Settembrini circa l'incidente toccato al Pepe presso alle barricate del 15 maggio: « Qui entra un giovane che io conosceva, e con gli occhi ed il volto come di un matto, dice: *chi parla di togliere le barricate è un traditore e io gli tiro*. Ed appunta il fucile sul petto a Gabriele Pepe, il quale, come chi scaccia una mosca, lievemente spinge in alto la punta del fucile, dicendo: *Non fate sciocchezze* ».

G. G.

ADELE VITAGLIANO. — *Storia della poesia estemporanea nella letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni*. — Roma, Loescher, 1905 (8.º gr., pp. xi-268).

L'autrice di questa monografia ha avuto un'idea assai giusta, quando ha pensato che il culto della poesia improvvisa, rigoglioso, ininterrotto e rappresentato da nomi celebri nel periodo che va dal principio del secolo XVIII fino alla metà del XIX, sia da collegare con la letteratura formalistica, imitativa, melodica e vuota, dall'Arcadia via via fino al volgare romanticismo. Appunto per ciò a noi sembra che ella avrebbe fatto bene a circoscrivere la sua trattazione a quel secolo e mezzo di fioritura degli improvvisatori, da Bernardino Perfetti al Regaldi ed alla Milli. I primi sei capitoletti, che risalgono assai lontano nella storia, e cioè agli improvvisatori greci e romani, non solo sono assai poveri e troppo evidentemente prodotto di frettolosa compilazione, ma restano un fuor d'opera; e se l'autrice ha ben fatto nell'escludere le poesie improvvisate che si debbono a poeti di meditazione (quasi non c'è poeta che non abbia, qualche volta, in momenti di buon umore, improvvisato), e se ha escluso non meno opportunamente la commedia improvvisata o dell'arte, avrebbe dovuto altresì trascurare l'apparire sporadico d'improvvisatori nei secoli antecedenti al decimottavo, o accennarvi per quel tanto che fosse occorso in una breve introduzione. Certo, la radice psicologica della poesia estemporanea è sempre la stessa: ma la cosa non acquista importanza storica se non quando diviene un fatto generale, il che accade in Italia dal 1700 al 1850.

Confessiamo che non sapremmo risolverci a riconoscere il menomo valore estetico alla poesia estemporanea: giudizio negativo, che è comprovato dai migliori saggi dei maggiori improvvisatori, che questo volume ci offre. « Se (la poesia) è buona, la subitanità le aumenta valore, per-